

A Gary Becker il premio «Nobel» per l'economia

L'economista Gary Becker dell'università di Chicago ha vinto il premio Nobel 1992 per l'economia. Le sue teoriesuocitarono scandalo negli anni Cinquanta, in particolare quelle sul matrimonio considerato da Becker un semplice contratto stipulato tra due individui per massimizzare il proprio benessere economico.

Inghilterra In un castello vengono alla luce antichi affreschi

LONDRA. Una «scoperta straordinaria»: costì il responsabile di English Heritage, associazione che salvaguarda i monumenti storici, ha definito la scoperta effettuata da un gruppo di contadini inglesi. In un castello abbandonato e usato da due secoli come magazzino, sotto strati di pittura e calce sono loro apparsi degli affreschi medioevali.

IL PERSONAGGIO

HANNAH ARENDT

Per far nascere un'altra politica

«Hannah Arendt: la politica tra natalità e mortalità» è il titolo del convegno organizzato dall'Università di Salerno, che si chiude oggi a Sorrento. Oggetto il pensiero della filosofa allieva di Jaspers, vissuta in Europa e Stati Uniti fra il 1906 e il 1975. Ne hanno discusso Parise, Cavarero, Birules, Esposito, Forcina, Papa, Virno, Lamberti, Boella, Dal Lago, Forti, Bruno. Ecco un articolo per l'Unità di una delle relattrici.

ADRIANA CAVARERO

Una concezione della politica che ha al suo centro la categoria di *nascita*: è questo, com'è noto, il lato sorprendente e originale del pensiero di Hannah Arendt e della sua potente valenza critica rispetto alla tradizione. Nella nascita come cominciamento, imprevedibile e irripetibile, si inscrive infatti l'unicità di ciascuno e «la capacità di dar luogo a qualcosa di nuovo, cioè di agire». Appunto l'azione, al di fuori della categoria dell'anomalo lessico politico arendtiano. E precisamente un'azione triadica la quale ciascuno comunica la sua unicità ad ogni altro, costituendo, proprio in questo interativo comunicativo, lo spazio della politica: il solo spazio che «politica» possa legittimamente chiamarsi. Di modo che un peccato di quadrato speculativo incomincia ad esser triangolato: se la politica è l'orizzonte plurale in cui è dato alla costitutiva singolarità di ognuno di esprimersi e, al contempo, di rivelarsi ad altri nell'azione, allora, quando venga a cessare l'azione (diretta, attuale ed interagenti) non ci sarà più politica. Ci sarà invece qualche altro: in qualsiasi modo lo si voglia chiamare, e a dispetto di un'ostinata e più che millenaria tradizione a chiamare politica una dimensione, magari legittimata sul consenso, nella quale «qualcuno ha il diritto di comandare e gli altri sono costretti ad obbedire».



La filosofa Hannah Arendt

La pluralità irrapresentabile titolava, cinque anni or sono, un libro collettaneo dedicato al pensiero politico di Hannah Arendt e curato da Roberto Esposito. Titolo davvero molto azzeccato: perché niente, meglio della teoria arendtiana dell'azione, sembra in grado di minare fin dalle fondamenta la moderna categoria di rappresentanza politica. Di fondamento infatti si tratta: ossia di una critica della rappresentanza che non lavora a ritocchi o a dissoluzioni della finzione, ma nega che in politica ci sia alcunché (la volontà, gli interessi) di rappresentabile, visto che la politica è appunto solo quello spazio in cui ciascuno direttamente agisce al cospetto di ciascun altro. Come avveniva nel greco teatro dell'*agora*. E in effetti, di fronte a una definizione della politica come spazio condiviso in cui «l'azione e il discorso sono circondati dall'intercetto e dalle parole di altre persone con cui sono in costante contatto», è forte la tentazione di ricorrere al modello della polis democratica per contrapporre a quello della moderna democrazia rappresentativa. E un'esplicita predilezione di Hannah Arendt per la grecità sembra legittimare la cosa. Senonché l'originalità radicale del pensiero arendtiano subito viene di nuovo a complicare l'efficacia del raffronto, portando in primo piano una concezione dell'uomo come «animale politico» che rischia di ricicchiare Aristotele solo nella formula: «Infatti, e per dirla in breve, è ben vero che per Arendt nell'azione si esprime la specificità umana in quanto politica (cosicché l'essere uomo e l'essere politico stanno l'uno nell'altro), ma tale specificità, piuttosto che fondarsi in una natura razionale, si radica invece in quella dimensione della *nascita* che individua l'elemento essenziale della politica in una vera e propria pulsione dell'unicità di ciascuno ad esprimersi e a co-

municarsi agli altri. Cosicché, nella politica, è precisamente la «paradosale pluralità di esseri unici», che caratterizza la condizione umana, a cercare la sua necessaria traduzione in esperienza agita e condivisa; mentre ogni politico fine di ordine e sicurezza (soprattutto inseguito dalla modernità) non fa che esorcizzare proprio quel fattore imprevedibile e ogni nascita annuncia e ogni azione condivide. Al di là del modello della polis, abbiamo dunque una concezione della politica che mette la singolarità di ciascuno al suo centro: caricandolo di un segno esistenziale sconosciuto all'antico, e di una corrispondenza alla peculiare radice di *umanità*, che in ogni nato in quanto nato risiede, assente in pressoché tutta la tradizione occidentale. Che tutto questo sia agli antipodi della politica in quanto comando, o in quanto sistema ordinante con vocazione stabilizzatrice, è appunto facile a capirsi. Più difficile invece è ipotizzare la traducibilità nei fatti della filosofia arendtiana, ossia il suo impatto, non solo critico, ma anche di efficacia propositiva nella crisi oggi ad ognuno palese, del sistema rappresentativo. Certo: non è affatto obbligatorio che una filosofia politica sia misurata sulla sua efficacia fattuale, in una sorta di gioco - davvero poco arendtiano - di deducibilità della prassi dalla teoria. D'altro canto il vivo impegno della filosofa Hannah Arendt nei fatti politici (a volte terribili come il nazismo, o come il «totalitari-

sce in assenza di tale condivisione e non può essere demandato alla sua rappresentazione in altri tempi e in altri luoghi. E dove soprattutto l'appartenenza, lungi dall'escludere alcune differenze in nome dell'omogeneità del gruppo, invece le esalta: poiché nella differenza singolare, capace di rivelarsi e di comunicarsi, sta appunto la politica, mentre ogni differenza come discriminazione e ogni assimilazione delle differenze inscenano l'esatto contrario della politica. È una politica che Arendt esemplifica sul modello consiliare della *Luxemburg* o sulle comunità di ispirazione jaspersiana. Ma è in ogni caso una politica che se arduo tradurre in un modello preciso e immediatamente proponibile, ha perlomeno il pregio di ispirare due itinerari di riflessione sulla crisi del moderno, anzi del contemporaneo, ai quali è forse utile dedicare qualche accenno.

Il primo, per dirla in gergo, è quello che permette di focalizzare e di rendere ragione di una conclamata distanza fra cittadini e istituzioni, la quale vede assomarsi, ad un generale disprezzo per la politica tradizionale-istituzionale, una riscoperta passione per la politica agita nel gruppo: sia questa afferente alla sfera del volontariato o ad esperienze di tipo affine, o sia riferita (ma questo merita un discorso a parte che dopo riprenderò) alle forme politiche che spesso si è dato il movimento delle donne. Sarebbe difficile infatti negare che in queste esperienze venga in primo piano un agire che rivela l'unicità esistenziale di ognuno (nel caso delle donne tanto più concreta in quanto incarnata in una differenza che la storia si è assunta il compito di occultare e di rendere «insignificabile») e venga al contempo a costituirsi uno spazio di interazione condiviso direttamente e in prima persona. E qui un altro capitolo, tutto arendtiano, sulla relazione fra ordine sociale escludente e potenzialità politica degli esclusi meriterebbe di essere aperto.

Il secondo elemento, utile alla riflessione è quello di deducibilità della prassi dalla teoria, e una dislocazione del potere in quello spazio politico condiviso in cui, per dirla con Hannah Arendt, esso propriamente si origina e consiste. Dove il lessico che nomina «politica» e «potere» è appunto anomalo, e quasi rovesciato, ma ha perlomeno il pregio di sconvolgere la sintassi tradizionale di una scrittura politica che sembra ormai a corto di parole per narrare le degenerazioni del suo stesso oggetto.

In sede filosofica l'interrogativo radicale, visto che la filosofia di Hannah Arendt appunto tale radicalità consente, potrebbe allora forse formularsi provvisoriamente così: è davvero utile e indispensabile, anche per il pensiero, stare presso questa politica in crisi, cercando rimedi, soluzioni, miglioramenti, oppure è più interessante guardarla a partire da una politica che parli un altro linguaggio e da altre (pur esperite) esperienze?



A sinistra Umberto Eco; Omar Calabrese al centro e a destra Tullio De Mauro; tre protagonisti del convegno veneziano dei semiologi dedicato alla traduzione



Gli uomini parlano solo da 35mila anni, al mondo si usano oltre 2000 lingue e non si va verso nessuna semplificazione: tradurre diventa ancor più importante. Anche da una cultura all'altra. Così ne hanno discusso i semiologi italiani

I traduttori di Babele

DALLA NOSTRA INVIATA LETIZIA PAOLOZZI

VENEZIA Chi è l'altro, lo straniero? Colui che ride di ciò di cui io non rido. Un regista (bianco) decide di mostrare a un gruppo di africani un documentario su Auschwitz. «Perché ridete» chiede agli spettatori? Risposta: «Perché non sapevamo che anche i bianchi potessero essere magri come noi». Quell'esperimento accostava, brutalmente, due vicende, due mondi, due universi di segni. Con un risultato terribile. E nessuna comunicazione, trapasso dall'uno all'altro.

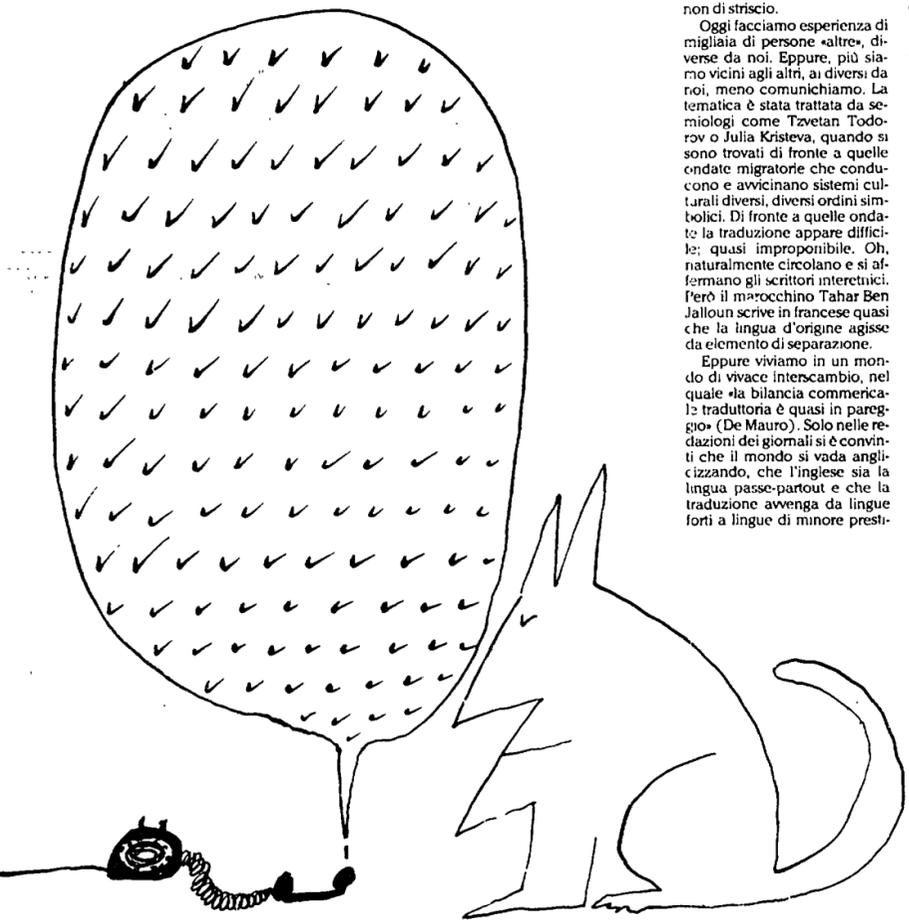
Ora, i segni compongono differenti ordini simbolici. Giacché trafficano non solo con espressioni lessicali ma con valori, concetti, gesti, rituali, miti, mode e via discorrendo. La semiologia (secondo l'uso francese) o semiotica, studia l'universo di segni (in quanto meccanismi della comunicazione) e i significati, il senso di questi segni.

Anche se la data è controversa, l'Aiss (Associazione italiana studi semiologici), 350 iscritti, una rivista «Carte semiologiche», si è riunita a Venezia per festeggiare, a vent'anni dalla nascita (nel 1972, ottanta iscritti tennero il loro primo convegno a Pavia), questa disciplina «dalla vocazione empirica» (come la definisce Paolo Fabbri).

Da Peirce a De Saussure, da Jakobson a Greimas, da Barthes a Lotman, gli angeli tutelari sorridevano, in quegli anni, per le scorbature semiologiche nel testo letterario (ma qui i grandi nomi operano da più tempo: Maria Corti, Silvio D'Arco Avalle, Cesare Segre), nel fumetto, nel cinema, nell'architettura, nei mass-media. A un certo punto la semiologia si strinse alla filosofia, all'antropologia, sicché il suo campo di intervento apparve illimitato. Gratuito.

La semiologia vera in stato di allegoria, rinvia sempre a qualcosa d'altro (Paolo Fabbri). Adesso, a Venezia, quella continua visita alla mappa dei saperi prende partito. Punta sulla «traduzione», titolo, appunto, del convegno. Attualmente si contano 2011 lingue e di fronte a un simile plurilinguismo, i problemi della traduzione si allargano a dismisura. Traduzione-tradimento giacché è necessario conoscere una traduzione per tradirla (ancora Fabbri riferendosi a quei sistemi incommensurabili), anche se confrontabili, che sono le religioni) oppure trasferimento, traslazione, comparazione da una lingua all'altra, dalla musica a un quadro, da un romanzo a un film, dalla catena del Dna al corpo umano. Figuriamoci, persino le novità, le scoperte, le svolte, figurano da traduttrici (magari infedeli) di ciò che ha preceduto (dalle ombre cinesi al cinema, dalla balestra al missile). In fondo, a questo mondo è tutto un lavoro di traduzione.

La compie lo stonco attraverso «un'operazione di riconversione» (Franco Antonicelli, istituto universitario europeo di Firenze). Assemblare materiale documentario composto di «oggetti diversissimi». Foucault, con la storiografia della follia, ha percorso questa strada. Un mondo perduto viene tradotto prestando attenzione al contesto del passato ma sapendo che è il contesto attuale



a condizionare i modi della traduzione.

E si può parlare di traduzione in ambito scientifico (Giulio Giorello e Marco Mondadori) giacché, se lo storico della scienza deve tradurre come si passa da un'idea all'altra o il filosofo come si mettono insieme dei concetti, lo scienziato, nella pratica quotidiana, quando fa teoria non può che essere lui stesso un traduttore tra teorie. Nel paradigma scientifico, la resistenza concettuale, che è molto forte, può incrinarsi grazie a quel patimento-passione che espone di fronte al fallimento di una propria ipotesi.

Si è incrinato anche il settecentesco sogno della lingua perfetta, il «mentale», per approdare ai compromessi dell'attività traduttiva (Umberto Eco, con una relazione molto cantata e vocalizzata, scoppiettante di allitterazioni). Sì, quella sorta di grammatica universale sarà ragionevolmente abbandonata per un atteggiamento pragmatico della traduzione che decide di basarsi «su onesti mercati». Occorre, per tradurre, comprensione profonda di una lingua e

del testo-fonte, accompagnata da un movimento di aggiustamenti progressivi.

Per Boris Uspenski, insieme a Lotman celebre protagonista della scuola semiologica di Tartu-Mosca (con la proposta di adottare un modello linguistico per leggere la cultura come un insieme di testi), la traduzione presuppone sempre il coordinamento tra linguaggi diversi. Per «comunicare bisogna essere implicati». E ha portato l'esempio della comunicazione-compressione «ma non traduzione» tra la madre e il suo bambino.

D'altronde, capire la propria lingua, usarla, parlare è sempre un po' tradurre, sosteneva Jakobson. Riprendiamo il suggerimento; traduzione sarà il nome da dare a un processo che denota il grado di coestensività tra il nostro essere loquente e l'attività traduttiva (Tullio De Mauro), attività che lega la lingua di arrivo a una lingua di partenza, quella del testo.

Lingua B e lingua A. Ma torniamo indietro per un momento? Da quanto tempo parliamo? I paleontologi propongono

una datazione alta: due milioni di anni; i paleoneurologi una bassa: 35.000 anni a. C. L'uomo di Neandertal non avrebbe avuto, per via della posizione della laringe, la facoltà di parlare. Tuttavia, la concatenazione di elementi, non solo la posizione della laringe, sconsiglia le datazioni rigide. Problemi di traduzioni si sono posti già quattrocentomila anni fa e però, le prime documentazioni su tavolette (nell'area che va dall'altipiano della Turchia all'Iran alle valli dell'Eufrate) di una messa in corrispondenza tra testi di lingue differenti (sumerica, egiziana, ittita) sono più recenti.

«Da quel tempo felice, intorno al primo millennio si passa a un tempo meno felice, a un'atmosfera monolingua, a un atteggiamento etnocentrico contro la pluralità delle lingue. C'è solo una vera lingua, la nostra». La traduzione è roba da poveracci.

In età ellenistica, nuovo mutamento. La traduzione diventa attività complessa, delicata, affidata agli intellettuali. Arriviamo ai giorni nostri. Ereditiamo quella storia linguistica in

un mondo di 2011 lingue. E cui, dato che i semiologi a congresso avevano a cuore la traduzione, possiamo provare a piegarle queste giornate a ciò che non è stato trattato. Se non di striscio.

Oggi facciamo esperienza di migliaia di persone «altre», diverse da noi. Eppure, più siamo vicini agli altri, ai diversi da noi, meno comunichiamo. La tematica è stata trattata da semiologi come Tzvetan Todorov o Julia Kristeva, quando si sono trovati di fronte a quelle ondate migratorie che conducono e avvicinan sistemi culturali diversi, diversi ordini simbolici. Di fronte a quelle ondate la traduzione appare difficile: quasi improponibile. Oh, naturalmente circolano e si affermano gli scrittori interetnici. Però il marocchino Tahar Ben Jelloun scrive in francese quasi che la lingua d'origine agisce da elemento di separazione.

Eppure viviamo in un mondo di vivace interscambio, nel quale «la bilancia commerciale» traduttoria è quasi in pareggio (De Mauro). Solo nelle redazioni dei giornali si è convinti che il mondo si vada anglicizzando, che l'inglese sia la lingua *passer-partout* e che la traduzione avvenga da lingue forti a lingue di minore pres-

giò. Dunque, le cose non vanno poi tanto male. Però che ne è dell'aspirazione al multiculturalismo, della spinta illuministica all'universalismo? Localismi, identità culturali rivendicate e riverite, risorgere di lingue scomparse, nazionalismi, conflitti locali. In passato, culture che si consideravano egemoni proponevano: «O ti integri o crepi». Oppure spingevano a accettare la mediazione.

E poi, una cultura come la volevano costruire «ideologie forti come il marxismo» riconosce Omar Calabrese, anima e organizzatore di questo congresso veneziano. «Unificare chi è diverso, chi è in condizioni di radicale sfruttamento contro chi unificato lo è dal fatto di possedere il potere». Quando una ideologia forte entra in azione, la questione del modo di comunicare desta minore sofferenza. Ora la frantumazione si fa più evidente poiché siamo in un momento di ideologia debole. La gente ha paura dell'invasione degli «altri», di quei mondi che battono alla porta di casa e che minacciano di erodere la propria identità.

«Quando si studiano le comunità, ognuna ha dei problemi di traduzione». Però la società procede più veloce delle teorie e propone già delle sue soluzioni. Ne scorgiamo i primi risultati nei prodotti di «miscuglio». Creolizzazione, sincretismo linguistico: i *Mano Negra*, con un mix di testi francesi, inglesi, algerini, spagnoli e rag, punk, rap, suoni gitani; i *bachi Negu Gorriak* oppure l'*Art Ensemble of Chicago* (adesso ribattezzati *Art Ensemble of Soweto*) che fanno jazz con sonorità africane, gli *Aceoplaan* con il rap e l'*acid jazz*. Ci avviciniamo verso una cultura «bastarda», al meticcioso?

Resta un punto. Fino a questo momento c'è un solo traduttore planetario: si chiama televisione. Peccato che il suo linguaggio non abbia avuto tra i semiologi lo spazio che meritava.

Ultima annotazione. Al congresso dell'Aiss la presenza femminile era massiccia: più donne che uomini. Dipenderà dalla mania neopresenzialista, dalla passione per quel giocare che risponde al nome di Umberto Eco oppure dal fatto che la semiologia attiene all'ordine simbolico questione di interesse vitale per sesso femminile?

Un disegno del pittore americano Saul Steinberg

AVVISO AGLI ABBONATI DE L'Unità

Avvisiamo tutti gli abbonati che, come già avvenuto per altre iniziative editoriali, i libri della «collana cento pagine» saranno spediti a mezzo pacco postale composto di tre volumi ciascuno, a partire dalla prossima settimana.